

PREFAZIONE

Anche se il primo capitolo di questo lavoro ha, in certo senso, una funzione introduttiva che, in qualche modo, potrebbe esimere da una prefazione, un colloquio con i lettori non è mai fuori posto. Tutt'altro!

L'autore, talvolta lo stesso editore, sente di dover chiarire le ragioni, i metodi che hanno suggerito e guidato la trattazione, specie quando l'argomento prescelto presenta una fitta e articolata bibliografia tendenzialmente ostile alle novità interpretative.

Su Mario Rapisardi si scrive da un secolo. Ma ciò non toglie che una revisione critica vada ritentata, non foss'altro che per focalizzare i veri motivi di una divergenza di opinioni che ha portato a polemiche faziose e deprecabili: a cominciare da quella che vide protagonisti animosi e irriducibili il Carducci e il Rapisardi. Se oggi si dedica ancora un saggio al nostro Conterraneo, non è per ingrossare le fila degli apologeti, ma perché riteniamo utile esaminarne l'itinerario poetico sotto angolature nuove lungi, soprattutto, dall'intolleranza di certa critica militante, che si ostina a ridurre in briciole l'edificio estetico dell'opera rapisardiana.

A farci da guida in questa direzione è stata un'impegnata indagine su carteggi e documenti vari; ma particolarmente efficace è stata la lettura delle opere in prosa (specie dell'Epistolario e di Pensieri e giudizi), nelle cui riflessioni sull'arte, la scienza, la filosofia, la politica, la storia, l'educazione, i problemi sociali è possibile rivenire, in nuce, gli elementi formativi della personalità poetica e umana del Catanese, con la conseguente giustificazione di molti suoi atteggiamenti, ritenuti di segno negativo, perché inficiati ora di misantropia, ora di protagonismo, ma sostanzialmente coerenti al bisogno di un imprescindibile culto dei valori come presupposto di autentica partecipazione sociale e di virile saggezza.

Senza frugare in quell'immensa miniera di opinioni e giudizi, spesso formulati con la solennità e l'autorevolezza di uno stile incisivo, aulico, curiale, sarebbe difficile percepire, nella loro ampiezza, gli sviluppi del pensiero creativo d'un cuore generoso che attraversò "impavido le torbide correnti della sua età", ammonendo e educando: e ciò perché all'azione critica verrebbero a mancare notevoli punti di riferimento per un'analisi imparziale, circostanziata, completa.

Le opere in prosa offrono, per larghe linee, uno schema indicativo che apre il discorso e presenta notevoli affinità con il filone del pensiero teologico che conduce al Concilio Vaticano II, quando promuove il passaggio dall'anatema al dialogo, favorendo una coordinazione tra Chiesa e mondo, un accentramento d'interesse per tutto l'uomo, nell'impegno a unire anziché a dividere (che appare in tutta la sua perentorietà in una riflessione di Pensieri e giudizi del 28 marzo 1910), in un paradigma, cioè in un modello interpretativo valorizzante, come vuole Hans Kung, "l'ecumene mondiale extraecclesiale, extracristiana, con le sue diverse regioni, religioni, ideologie e scienze" (Teologia in cammino, pag. 229): una filosofia che si innesta, appunto, nel pensiero rapisardiano, che si fa proposta irenica, ma antidogmatica. Ispirata allo stesso antidogmatismo che convinceva il Nostro come nella vita extraecclesiale si avverta e persista la consapevolezza di valori morali veri, liberatori. "La storia" -affermava il poeta- "ci prova, dal canto suo, che gli uomini sono buoni o cattivi indipendentemente da Dio e dalla fede che in esso hanno avuto. Si potrebbe anzi affermare che la bontà e la pietà vera sono spesso in ragione inversa della fede religiosa.

Torquemada, come tutti i carnefici dell'umanità, commetteva i più atroci delitti in nome di colui che moriva sulla croce perdonando; Alfonso de Liguori, in nome della castità, si faceva maestro dei più sozzi peccati. I filosofi increduli, o atei addirittura, da Epicuro a Haeckel e ad Ardigò, sono stati i più innocenti e i più puri degli uomini" (Pensieri e giudizi, pag. 9).

Ma ciò che importa sottolineare è che questa convergenza di pensiero col documento ecclesiale si riflette su tutta la concezione poetica di Mario Rapisardi. Non già perché vi trasfonda una religiosità trascendente e tropologica, ma perché promuove un idealismo conciliante con la realtà spirituale dell'uomo che vive e opera nel mondo, assurgendo, spesso, a sublimazione fantastica. Quanto basta per rimeditare l'opera del Catanese e scoprire quella coscienza superiore che irride al vaneggiare di una critica priva di mordente e di vitalità, incapace di liberarsi dalle pastoie dei significati simbolici o da colpevoli disattenzioni, per auscultare, invece, i palpiti profondi di una umanità dolorante.

E' ora di rendere giustizia all'opera di Mario Rapisardi. Anzitutto col respingere il vezzo di letture critiche altrui prese in prestito; poi, con l'impegno, sì, di interpretazioni personali, ma al di

fuori del preconconcetto religioso o politico: cosa, evidentemente, che richiede una conoscenza diretta delle opere che, per la verità, non trova riscontro nei fatti.

E' necessario, in altre parole, abbandonare la criptica, inconfessata vocazione al fanatismo o all' ostracismo -specie se aggravati dalla premeditazione- che ad altro non giovano se non a vanificare quella doverosa opera di serena e imparziale collocazione della poesia rapisardiana nella storia di fine ottocento e del primo novecento della nostra letteratura.

Mai caso letterario è stato più clamoroso e controverso: lo dimostra anche la più recente critica, che parla di un Rapisardi in bilico tra immortalità e mediocrità.

Apporti e riferimenti sul piano della realtà storica, evidenziati di recente, appunto per questa tipica peculiarità, si rivelano apprezzabilmente attendibili. Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo (*Storia d' Italia dall' Unità ad oggi* , Einaudi, 1987) evidenziano il contributo di pensiero e d' arte del Rapisardi alla storia dei movimenti siciliani di fine ottocento e dei Fasci dei lavoratori, "che si imposero subito come uno dei fatti centrali nella crisi politica e sociale dell'Italia di fine secolo. L' avvenimento appartiene alla storia dell' Italia unita ma costituisce un momento peculiare della storia delle classi popolari, nel loro farsi coscienza e anche iniziativa protagonista per una sempre avanzata trasformazione democratica e socialista della società democratica" (pag. 176).

Questi fatti trovano una sensibile eco nel poeta di Leone, l' ode *Al Re, Per i morti di Dogali* e in altri scritti, tanto da meritargli il riconoscimento di "esponente dell' Italia d' opposizione, antimonarchica e anticrispina, come leader della letteratura epico-lirico-filosofica di ispirazione libertaria e materialista, nonché di tendenza fortemente anticarducciana e antidannunziana" (pag. 187). Cioè, non soltanto di patriota auspice di un mondo migliore, ma di combattente delle lotte sociali, tese a costruirlo. Un combattente che affidava alla poesia il suo messaggio sociale, ma anche umano, che traeva i suoi spunti mistici e lirico-drammatici da fatti spesso trasformati in vita poetica, grazie -se pure non sempre- alla trasfigurazione lirica del concetto di Giustizia e della storia.

Un' eco -vorremmo aggiungere- dei motivi ispiratori della Palingenesi; a proposito della quale non si sarebbe potuto, è vero, parlare di opera di apprezzabile valore artistico, ma in compenso di riscossa della coscienza religiosa che "rispondeva ad uno stato d'animo diffuso in quei giorni in cui gli sdegni patriottici continuamente acuiti dalla questione romana e il diffondersi di nuove dottrine filosofiche e sociali contribuivano ad allontanare le coscienze dalla religione tradizionale" (Elena Valla).

Orbene, pare a noi che codesta sia l' angolatura da cui misurare l' uomo Rapisardi e la sua opera. Ignorare le tensioni, i conflitti sociali, le trasformazioni di vita e di pensiero significa soggiacere a forme di accademismo teorizzante, impoverite dalle solite analisi estetiche infeconde, che si richiamano appena ad alcuni dei momenti formativi dell'opera d'arte. La quale è sintesi, ma non di astrattezze, essendo vero che la fantasia creatrice si nutre pure di riferimenti storici, liberati, s' intende, dal transeunte, dall' effimero.

La critica si è, invece, ancorata al letterario. Ossia, non ha tenuto conto della complessa interdisciplinarietà dei nuovi processi culturali, della perentoria premonizione a reggere l'urto con una realtà composita che veniva modificando il concetto stesso di cultura e d'arte, per via del dissolversi di antagonismi tra umanesimi che avevano causato pregiudizievole saperi separati.

Il Rapisardi si rendeva interprete di questa nuova realtà; affidava il dramma dell' uomo moderno all' unica e personale classicità che conosceva, ossigenata da una altrettanto personale inquietudine romantica di cui apparivano attraversati i motivi e i ritmi degli sbigottimenti dell'anima sua.

Non fu capito. Ed ecco il perché del caso Rapisardi.